

IL LIBRO Marzio Breda ripercorre gli ultimi tre settennati al Quirinale: diversi, contrastanti, ma tutti caratterizzati da un'interpretazione flessibile del ruolo di capo dello Stato

di Vincenzo Vasile

C'

è un Palazzo, nella Roma dei Palazzi, più misterioso degli altri. Si chiama Quirinale. E gli archeologi dicono che fu costruito sulle macerie del tempio di Serapide. Che era un dio egizio piuttosto impenetrabile. Dimora di papi e di re, mantiene tutt'attorno, anche per effetto di un dettato costituzionale piuttosto vago e controverso sui poteri del Presidente della nostra Repubblica che vi ha sede, una certa coltre sacrale. Ed è molto difficile raccontare ciò che dentro vi accade. Gli episodi più sapidi solitamente non trapezano. Se non a distanza di tempo. Solo oggi, per esempio, apprendiamo che in quelle stanze lussuosamente arredate con i lasciti di numerose corti, si svolse poco prima della scesa in campo di Berlusconi un illuminante colloquio tra Oscar Luigi Scalfaro e l'avvocato Agnelli. Racconta l'ex-presidente: «Vorrei capire, chiesi all'Avvocato, che uomo è questo Cavaliere del Lavoro che spunta fuori adesso? Quale opinione ne avete, come lo valutate nel mondo industriale? Agnelli che era seduto in una poltrona di fronte alla mia scrivania, fece una ruota in aria con il braccio destro e, girandolo e rigirandolo come per allargare il senso della sua risposta, mi disse: «Un bugiardo, un bugiardo... per carità». L'aneddoto, compreso l'urticante aggettivo, è riferito dal quirinista del *Corriere della Sera*, Marzio Breda in *La guerra del Quirinale* (Garzanti), che in questi giorni arriva in libreria. L'autore è - professionalmente - il più anziano degli inviati «specializzati» nell'impresa (quasi) impossibile di dar conto di quel criptico oggetto istituzionale che ha sede sul Colle più alto di Roma: vi è approdato sin dalla fine degli anni Ottanta, quando lassù tirava aria di tempesta, suscitata da



Una veduta della Piazza del Quirinale

Cossiga, Scalfaro, Ciampi la «fisarmonica» dei presidenti

quel ciclone istituzionale che fu il settennato di Francesco Cossiga. Sono, per l'appunto, gli ultimi tre presidenti, i protagonisti del volume. Che reca un sottotitolo impegnativo: «La difesa della democrazia ai tempi di Cossiga, Scalfaro e Ciampi». E al lettore è argutamente lasciata la questione se la democrazia sia stata volta per volta difesa dall'uno e dall'altro inquilino del Colle. Oppure se la democrazia sia stata da essi stessi talvolta minacciata. La tesi *passpartout* è che, varcando in vario modo i limiti dei loro poteri, i tre presidenti abbiano fatto i conti con paurosi vuoti lasciati dagli altri poteri. E li abbiano in qualche modo occupati. Si siano, cioè, barcamenati tra Costituzione formale e materiale, stringendo e allargando alternativamente un ruolo che i costituzionalisti definiscono con la metafora, flessibile e suggestiva, della «fisarmonica». Eletti sulla base di una Costituzione i cui padri aborrevano i poteri monarchici «forti», avendone appena pagato sulla pelle gli effetti disastrosi, i tre presidenti sarebbero stati, dunque, costretti

a farsi forti, «più forti», in una fase tumultuosa di transizione. Cossiga l'ha presa benissimo. E s'è prestato a presentare qualche giorno fa a Roma il volume con uno dei suoi torrenziali interventi; non si sa quali siano le reazioni dei suoi due successori. Dei quali Breda, senza indulgere al vieto bozzettismo, racconta anche tic, esternazioni, corrucciati silenzi, tentazioni oracolari, idiosincrasie e simpatie politiche, culturali, umane. Apparentemente lo spazio maggiore se lo prende, com'era inevitabile, il Piccone cossighiano, che fu brandito, però, come emerge dal libro, in una partita che lo stesso protagonista racconta soprattutto in chiave interna di guerra di movimento alla amatodiata Democrazia

Varcando in vario modo i limiti dei loro poteri hanno fatto i conti con i vuoti lasciati dagli altri poteri

cristiana. Mentre a Scalfaro e a Ciampi è toccato in questa «guerra» un ruolo a 180 gradi di garanzie costituzionali, in chiave difensiva rispetto al nuovo fenomeno «berlusconiano». Se c'è una data d'inizio di questo conflitto, è il 1994, quando da Palazzo Chigi allo scadere dei termini, e precisamente alle ore 23,45 del 30 settembre, viene spedito il volumone della Finanziaria, perché Scalfaro faccia il passacarte. E lui si indigna, firma «con riserva» migliaia di fogli e numeri, protesta formalmente, e poi comincia a esortare gli Italiani a «riscoprire la politica contro il rischio che si affermi la prepotenza». E deplora «chi vuole emergere a ogni costo nella politica e negli affari». Durante una commemorazione di Spadolini spara una di quelle bordate che i critici malevoli segneranno sotto il catalogo delle indebite intromissioni: «Vedo, tra gli uomini del Nuovo, molti rappresentanti del Vecchio. Sono quelli che ho sempre combattuto... come quelli della P2». S'indigna per la promessa di un milione di posti: «Guai a chi promette cose strepitose...». Tuona, quasi inascoltato, contro la ma-

nia secessionista della Lega, impugnando la Costituzione. Sono queste alcune delle pagine, ormai dimenticate, di uno scontro in cui bisogna ammettere quanto gigantesco la figura del vecchio presidente, il quale forse proprio per questo motivo, non ebbe quasi mai buona stampa. Anche perché non gli si perdonava un certo sentore di antico, la provenienza dalla destra democristiana. Ma pure perché, in un clima di libertà di cronaca oggi impensabile, a quel settennato si era soliti fare le pulci. Un giorno a Madrid i quirinisti rimasero di stucco nel leggere sul testo del rituale brindisi di Stato una frase che risultava piuttosto bonaria per il franchismo che aveva «evitato alla Spagna la guerra», a dif-

Dalle picconate alle indignazioni allo stile «british» tra aneddoti simpatie politiche e umane

ferenza delle altre dittature europee. E dettarono, sulla *defaillance* scalfariana, alcune impietose corrispondenze. Eppure il rapporto personale e di stima non si rompe; l'ultimo Scalfaro scavalcò il suo ufficio stampa, e intraprese un'abitudine di leale e più diretta comunicazione. Nelle pagine di Breda si rileva senza giri di parole il salto operato nella stagione di Ciampi. E il paradosso di un non-comunicatore divenuto il recordman dei sondaggi di gradimento nell'immaginario politico-istituzionale degli Italiani. Lo stile *british* di tutta la prima fase ancora legata ai moduli della riservatezza dei banchieri centrali, le rarissime esternazioni estemporanee, la prosa spesso ingessata dalle rielaborazioni dello staff, la presidenza «plurale» dei consiglieri, hanno convissuto e forse esaltato per contrasto l'importanza dei veti sospensivi ad alcune leggi-vergogna e degli scontri, ormai non più carsici, con palazzo Chigi.

La fisarmonica dei poteri presidenziali, tenuta da Ciampi fin troppo stretta nei primi anni della «coabitazione» con Berlusconi, s'è dunque allargata, in nome di quella «dignità» del proprio ruolo costituzionale e della coerenza personale che sempre più spesso il capo dello Stato invoca. Anche Ciampi, sottolineano i più critici, ha debordato, soprattutto in politica estera, facendo cose - per difendere l'impronta europeista dall'assalto del premier e della sua maggioranza - che qualche decennio prima avrebbero provocato a un Giovanni Gronchi quasi un *impeachment*. E la *moral suasion* dei banchieri ha mostrato la corda al cospetto di un'aggressione ai fondamenti costituzionali, che forse l'ultimo presidente non ha previsto e fronteggiato per tempo.

Bisogna dire che Ciampi aveva contro una corazzata di opinionisti schizzinosi sulle basi resistenziali della Costituzione e della Repubblica, e ha predicato invece - dopo uno scivolone sui ragazzi di Salò, che Breda non manca di citare - il valore della lotta di Liberazione cui egli stesso ha partecipato. Maliziosamente chiacchierato come esponente dei poteri forti, s'è fatto, invece, forte con un inedito viaggio per la provincia italiana, dove, a costo di ripetersi, valorizzava concertazione e strategie di lungo respiro, al cospetto di assalti all'arma bianca e tatticizzate mediatiche che sono il fiore all'occhiello del dirimpettaio di palazzo Chigi. Perciò forse, in attesa della fine prossima del settennato, e della scelta dei Grandi elettori per la successione, è giusto che il libro sulla «guerra del Quirinale» lasci una soluzione aperta, e un giudizio sospeso.

QUI LONDRA

VALERIA VIGANO

Polvere e miseria dello Zimbabwe

Com'è fare lo scrittore in Zimbabwe? Martin Goodman, invitato agli incontri di scambio culturale del British Council nel paese africano, ne fa il resoconto sul *Guardian*, e il bilancio è amaro. Anzi amarissimo. Il suo racconto descrive la povertà estrema nella quale versa la popolazione, le lunghe file per procurarsi un po' di cibo e l'epidemia dell'Aids che stermina chiunque. Polvere e miseria, Goodman cita John Steinbeck non a caso, la disperazione è palpabile nonostante la capitale Harare abbia una parvenza di modernità. La modernità sembra qualcosa di staccato eppure inevitabile nel presente dello Zimbabwe. Gli scrittori hanno testimoniato dei cambiamenti da paese coloniale a post-coloniale, tre generazioni di narratori si sono succedute per descrivere prima in maniera didascalica (effetto delle scuole missionarie) il loro mondo, poi in maniera molto partecipativa la guerra civile per l'indipendenza e ora, speranzosi che la letteratura mondiale si accorga di loro, in modo individualistico. Ne parla così Ignatius Mabasa, uno scrittore di lingua Shona, la più parlata nel paese. Alcuni autori scrivono nella lingua madre, altri come Virginia Phiri, in inglese. Paradossalmente la lingua acquisita permette una maggiore libertà, non certo lessicale ma di contenuti. Phiri ha scritto un libro *Desperate*, sulle donne prostitute, dando loro voce e dignità. La prostituzione è inevitabile per guadagnarsi l'emigrazione e una vita migliore, sostiene l'autrice che non solo non le condanna moralmente ma le ringrazia per averla salvata durante la guerra civile, senza la loro protezione sarebbe morta. Stroncata dall'Aids è invece un'altra scrittrice Yvonne Vera, che coraggiosamente parlava di incesti, aborti, infanticidi conseguenti alla terribile guerra interna. Ma la guerra è un argomento inevitabile, ne parla anche Shimmer Chinodya, il suo Chairman of Fools è stato un best-sellers, se così si possono definire i libri venduti in un paese che legge pochissimo. È scritto in inglese perché Chinodya ha frequentato l'università dello Iowa ma è un inglese mischiato ai ritmi e ai processi mentali della cultura africana, una specie di vendetta trasversale alla imposizione di una lingua coloniale, il grande compromesso per mantenere un'identità. È stato scritto durante un soggiorno in Italia ma è l'autore stesso a far ammenda: occorre stare lì, in Zimbabwe e testimoniare ogni velocissimo cambiamento del paese. Anche se alle presentazioni dei libri, oltre all'autore e al pubblico, è sempre presente la polizia.

INCONTRI Venerdì alla Sapienza di Roma

La rivoluzione secondo Sanguineti

«In *Tempi moderni* di Chaplin, accade che Charlot raccolga per caso, per strada, uno straccio rosso di segnalazione, che è caduto in terra ad un autocarro che stava passando per la via. Con candido zelo, egli insegue l'autocarro, agitando freneticamente quello straccio, per riportarlo a chi lo ha smarrito. Ma da una traversa laterale, senza che egli se ne accorga, spunta un corteo di manifestanti, e Charlot si ritrova così alla testa di una massa di sovversivi, e il suo straccio funziona come una bandiera. E Charlot sarà infine catastroficamente implicato nella repressione della polizia. Ai miei occhi, questa sequenza può essere interpretata come una mirabile allegoria del felice destino di un poeta. Egli agita uno straccio di parole, ignaro e cortese, non importa, ma si trova poi alle spalle, a seguirlo, e a trasformare in azione il senso delle sue povere operazioni verbali, e a caricarlo di un valore collettivo, una turba di sconosciuti, che vogliono, come si dice da tanto, e come si sogna forse da sempre, modificare il mondo, e cambiare

la vita», ha scritto Edoardo Sanguineti. E *Avanguardia e Rivoluzione* è il titolo del Seminario che il poeta terrà venerdì alla Facoltà di Scienze Umanistiche della Sapienza di Roma, incontro organizzato all'interno del progetto «Arte e politica» che la Fondazione Baruchello ha avviato dal 2004 e con il quale si è avviata una riflessione sul rapporto tra arte e impegno. «Non c'è che politica a questo mondo, nel senso complesso della parola, che comporta una visione dell'uomo come animale sociale», afferma Sanguineti. Da questa premessa, che Sanguineti non ha mai abbandonato, sin da *Ideologia e linguaggio* del 1965, nasce dunque questo incontro, durante il quale la visione delle cose e del mondo presente nella sua poesia, scrittura e saggistica sarà considerata accanto al suo «umanesimo assoluto» e a una «filosofia della praxis» (che ricongiunge Sanguineti a Gramsci), l'atteggiamento radicalmente critico mai venuto meno accanto alla sperimentazione linguistica ininterrotta.

Video Italia Live

“Serata con...”

in contemporanea su
Radio Italia
www.radioitalia.it

Studio 3
questa sera ore 21.00

Simone Cristicchi
questa sera ore 22.00